

LA LUNGA GIORNATA.

Quarantamila in corteo e alla convention, 12 ore in piazza. Colore, slogan e parole di una politica diversa



«Uomini, fate un passo indietro»
Le donne a Roma: «La 194 non è in discussione»

Non sono forza d'urto, non vogliono mettere paura, non hanno niente da rivendicare le quarantamila venute a Roma per ripetere che gli uomini devono fare un passo indietro rispetto alla parola femminile sulla procreazione. Gli slogan, gli striscioni, il corteo e piazza di Siena. Attraverso la mediazione femminile è possibile governare i conflitti...

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Non si era mai sentito che per una manifestazione (dunque, all'aperto) ai giornalisti/e occorresse farsi accreditare. Eppure, è accaduto. Non si era mai sentito che ci si aspettasse il Ritorno delle «streghe», e invece comparissero delle belle signore, eleganti, vestite come il faut, e delle ragazze tiepide, collegiali ambigue, simili alla protagonista di «Erotica» più che a scammigliate assassine di Bianca neve. Eppure è successo.

È successo che fossero quarantamila le donne arrivate per la «lunga giornata». Consapevoli, come recitava uno degli infiniti slogan, che «la sessualità di corpo e mente fa la donna seducente». Anche se le femministe universitarie di Roma, beate loro, ci hanno assicurato che «il nostro problema non è la cellulite, ma liberare le nostre vite». Si può non essere del tutto d'accordo. Certo, le vite si liberano se si trova un senso: alle cose, alle parole, alla politica. Tutta la «lunga giornata» ruota intorno a quest'asse. In

toccate la 194». Ci ha insistito Alessandra Bocchetti quando, alla domanda su Prodi che promette molti posti alle donne, ha risposto «Veramente. Prodi cerca ancora un posto. Saranno gli italiani e le italiane a darglielo, a seconda dei programmi».

Paola Mastrangeli, «geniale inventrice di slogan (già dal tempo del collettivo Pompeo Magno, aveva dato prova di una creatività senza fondo)», scandisce al megafono che «chi divide il corpo dalla mente, impazzisce totalmente». Consapevolezza di una vicenda lunga, che ha alle spalle perlomeno vent'anni di pratiche politiche. L'ha raccontata, questa storia, il bell'inserto del «Manifesto» di ieri, uno scritto della memoria, benedetto in tempi di vacua smemorataggine: l'ha ripresa «Libere!», libro della collana femminista universitaria che ripubblica brani dal vecchio testo «L'occupazione fu bellissima».

«E veramente, «la lunga giornata» segna una svolta. Quelle donne, quelle artiste, scrittrici, registe, cantanti, assessore (molto si deve a Mariella Gramaglia, Loredana de Petris, Daniela Monteforte, Ivana Zamparelli, tramite con il Comune di Roma), mediche, avvocate, magistrato, giornaliste, architetto (i palloni che incoronano piazza di Siena, li ha montati l'architetto Laura Gallucci), dimostrano che le donne non sono più forza d'urto. Ma forza sociale.

Allora, tutto il dibattito sullo scendere o no in piazza, perde di significato. Non abbia timore Pierluigi Battista (ieri, sulla «Stampa»), poiché nessuna vuole fare paura. Perché nessuna ha da rivendicare alcunché. Semplicemente, le donne ci sono. Anche se i politici non lo registrano. Non si avvalgono della qualità dell'essere donna».

Politica di relazioni

Gli uomini, probabilmente, ritrono un amore eccessivo per il potere. E per quell'amore eccessivo, rigido, immutabile, che sta uccidendo la politica, le donne mostrano ripugnanza. Al contrario, per loro, la politica si produce attraverso le relazioni. Di qui la felicità nello stare insieme. Nonostante le voci e le presenze diverse (impossibile da citare tutte anche se, eroicamente, si è prestata la giornalista Franca Fossati che ha condotto con balzanza la «presentazione» in piazza di Siena dei coordinamenti, gruppi, collettivi, fino all'immaginifico «La merlettina» di Chioggia).

Felicità perché queste donne sembrano aver imparato a governare i loro conflitti. Senza unanimità. Senza schiacciare le differenze. Senza assecondare la logica del «chi vince e chi perde» ma con una forma di mediazione alta. Quella mediazione che richiama il rapporto tra madre e figlio, dunque, la necessità, il legame, la dipendenza gli uni dagli altri. Ecco. Questo è solo questo significa quella capacità di governo che è

rimbalzata dal testo del Virginia Woolf allo striscione (tra i più belli del corteo) verde e oro, dell'Udi La goccia: «Certissime del nostro sapere. Fare. Governare».

La pallida figura in velluto nero che da piazza Esedra arriverà a piazza di Siena sempre sui trampoli può rappresentare la metafora di questa impresa, di una donna che mira in alto. Nel frattempo, i maschi osservano il corteo dal marciapiede, a debita distanza. Saranno invece bene accetti o, comunque, passeranno inosservati quando il corteo si sgraverà sul prato dove si è appena svolto il concorso Ippico. Questi stessi uomini, alcuni di loro, nel pomeriggio di oggi, alla Casa delle Culture, vogliono parlare «da uomo a uomo» di ciò che gli suggerisce l'autorità

della parola femminile.

Intanto, l'unico maschio che ci piacerebbe in questo corteo, è il Maschio angioino, portato dalle napoletane. Sesso forte sistemato. Un coro di ripulse si leva quando viene annunciato che gli operatori Rai (c'era la «diretta» di Rai3) avrebbero ricevuto l'ordine di «non riprendere gli striscioni di «Lesbiche, embé!» (coordinamento di Roma) e di «l'una non esiste senza l'altra» (Bologna).

Veramente, non si torna indietro. Nella storia. E nelle vicende che hanno a che fare con la politica delle donne. Non da oggi il corpo e la parola sono legati insieme. Il corpo che si fa parola. Le brave ragazze vanno in Paradiso... le cattive, ovunque» annuncia un altro slogan. Che serve da monito.

Le mille voci dal corteo delle donne giunte a Roma da tutta Italia
Storie di Orestina e le altre

Orestina con il pancione al settimo mese che difende la 194. Caterina, 22 anni, che parla delle minigonne portate dalle ragazze di Palermo come unica concessione alla libertà. E poi Santina che fa la nonna del centro sociale, le cartoline per il Perù di Luciana, Anna e le sue sorelle lesbiche. Donne che cambiano città per cercare una terra più civile, i ricordi dei collettivi degli anni 80. Storie, parole e fatti da una giornata in rosa e viola per le strade di Roma.

RACHELE GONNELLI

ROMA. «Eravamo tanto rivoluzionarie negli anni Settanta, ora invece...» Antonella confida alle amiche meste considerazioni sugli anni e sull'età reggendo lo striscione del gruppo Onda. Lei delle tre, forse quattro - chissà - generazioni di donne della manifestazione non fa parte delle più recenti. Ma c'è anche chi prende con maggiore non-chalance il confronto con le più giovani, come Santina. Una aureola di margherite gialle, gonna lunga rossa legata in vita da una fa-

colorato delle donne si dipana per le vie di Roma, intrecciando storie, età, esperienze e provenienze diverse.

Orestina e la sua pancia

C'è il sole grande, mentre il corteo sfilava in piazza Barberini, ma Orestina ha senza dubbio voluto esagerare. Ha in testa un buffo cappello di felpa fatto a spicchi bianco-rosso-azzurro, una tuta di jeans con sotto in bell'evidenza un pancione tondo tondo. È incinta, settimo mese. Ventotto anni e naso all'insù. Orestina è disoccupata. «L'incinta il primo gennaio - precisa - penso per la pancia. Perché la scusa ufficiale, la scarsa produttività, non è possibile». Con l'aiuto sindacale e legale della Cgil ora è in causa contro i suoi ex datori di lavoro. Un comere espresso internazionale. «Una piccola azienda di quelle tremende», dice lei. Nonostante il suo pancione ha voluto lo stesso partecipare al corteo. «È un momento importantissimo - spiega - bisogna farsi sentire di fronte ai continui attacchi alle scelte delle

donne sulla maternità e l'interruzione di gravidanza». «Io ho deciso di tenerlo - racconta - ma è stata una fatica, non c'è nessuno che ti aiuti se non pochissime donne». In altri paesi se hai un figlio e sei disoccupata c'è un sussidio. Io ho dovuto pagare anche per le analisi e le ecografie, un collasso economico, fino a un mese fa quando il governo Dini si è ricordato di abolire il ticket per le donne incinte».

Dalla rossa Toscana

C'era anche un uomo sul pullman da Livorno. «Hanno fatto un referendum su buttarmi fuori o no, ma il proposito è subito rientrato. Sono qui in difesa della 194», dice lui. «È importante che ci siano anche i maschi, finché le leggi le fanno loro». Interviene Rosy, Milanese giramondo, da quando a trent'anni decise di abbandonare il Nord per la Sicilia, prima, e poi per inseguire il mito della terra rossa di Toscana. Spiega così la sua adesione all'appello del 3 giugno: «Baldassarre e certi discorsi in campo politico mettono in discussione la 194 così



Due momenti della manifestazione delle donne ieri a Roma. Rodrigo Pais

Per Silvia e Gabriella

Centro per la Santa Monica. È l'indirizzo della cartoline che distribuisce in giro Luciana, 36 anni, impiegata, del comitato per la liberazione di Gabriella Guarino, prigioniera in Perù per aver amato un guerrigliero. «L'ultima volta che sono scesa in piazza per la 194 ero incinta di mio figlio, ora potevamo essere di più ma c'è tanta stanchezza, è un momento che ti ritiri, un po' il costo della vita, un po' i problemi di lavoro, ma di fronte ad attacchi così duri non solo dalla destra, è bello ritrovarci tutte insieme».

Sulla legge anti violenza

C'è chi se la prende con Fini e Berlusconi, chi con D'Alema, chi preferirebbe che Wojtyła si limitasse a occuparsi del suo papato, le ragazze del collettivo Baba Jaga di Milano scandinisco quasi un solo slogan: «Contro gli accordi tra deputate, donne libere autodeterminate». Cosa vuol dire? Sandra, trent'anni, orecchino al naso e anelli,

INTERVISTA

Clara Sereni: «Non è un 8 marzo»

ROMA. È seduta tutta compita nel suo atelier blu la scrittrice Clara Sereni. E dalla tribuna di piazza di Siena scruta le ragazze che si riposano sul prato. «A fotografare le facce colpisce la grandissima varietà di età, di provenienza, formazione, stili di vita. E questo mi piace molto», dice con gli occhi sempre fissi verso i colori sparsi per l'arena del galoppatoio. «È così che la vede? Ma non sono altrettanto variegato un po' tutte le manifestazioni? Qui c'è soprattutto una grande varietà di generazioni. Venendo temevo di trovare le solite quarantacinquantenni, la generazione storicamente più attenta, che spesso è stata preponderante in piazza negli ultimi tempi. Questa volta invece no. È evidente che una sensazione di rischio così forte come quella di adesso è arrivata a tutte. Quando vedi tutte le donne, con i loro colori, la creatività, ti dimentichi del motivo per cui sono qui, il rischio e la rabbia che ha portato a questa manifestazione».

Lei perché ha deciso di partecipare? Già l'ondata crescente di destra in sé mette in allerta. C'è poi una sensazione molto forte che si è andata definendo da mesi e da varie provenienze. Dal centro, da destra e da sinistra se c'è un accordo tendenziale e sul corpo della donna, da usare come merce di scambio. Per me tutto ciò si lega inoltre ad una situazione particolare. Sono assessora alle politiche sociali a Perugia e tra giunta e consiglio siamo solo tre donne contro quarantasei uomini. Se questo non ti dà un'impressione di rischio e di pena... Chi potrebbe mancare in questa piazza? Difficile dirlo. Non si capisce a colpo d'occhio. Può darsi che ci sia una minore presenza di donne cattoliche. A dire il vero ne ho incontrate, venute a titolo personale. Ma c'è ancora molto da fare per rendere i linguaggi comprensibili tra le une e le altre. Ecco, fra una decina di giorni ci sarà un convegno promosso dalle parlamentari progressiste sulla legge sui tempi. Si tratta di un tema concreto su cui rilanciare il dialogo e un contatto.

Si è parlato di un possibile conflitto generazionale tra le femministe storiche e le nuove leve. Lei ha notato qualcosa in questo senso? Semmai mi sembra che l'immagine di oggi sia proprio l'incontro tra tre generazioni di donne e il tentativo di superare quelle difficoltà storiche di rapporto e di comunicazione. Del resto tutte le madri e tutte le figlie hanno difficoltà a comunicare finché non si riconoscono reciprocamente come soggetti pari.

Alcune dicevano «bella manifestazione, ma speriamo che non sia un otto marzo». Condivide? L'aria di questa manifestazione non è autocelebrativa, per niente. Indica invece la voglia di contare, di dire basta. Anche la presenza di donne con storie così diverse è dovuta a questo, alla voglia di contare e alla sensazione di rischio comune che dicevo prima rispetto a chi chiede un passo indietro. Questa volta oltre alla fantasia, ai colori ho visto anche grande serietà, anche se senza drammatizzare. L'otto marzo è un corteo di girotondi. Ho notato che in questo corteo non li ha fatti nessuna. Perché le energie servono per altro, adesso.

Le lesbiche e il corpo Folto e compatto, in coda, il drappello delle lesbiche, lancia sue parole d'ordine. Quasi tutti trent'anni cantano una canzoncina ironica contro la moda delle fotomodelle avviate seguendo le note di Lady Oscar, «mitico cartonnato giapponese veramente lesbico». Le pubblicità ammiccanti piacciono ai maschi. Per noi invece il lesbismo è una scelta politica - afferma Anna, leader del gruppo separatista Nitroglicerina - perché parlare di differenza è immaginare un corpo nella complementarietà con quello maschile. Bisogna invece capire cosa ci opprime. Nel Feterosessismo che ci viene imposto come naturalità si impone un immaginario eroico maschile, una relazione di potere che sta alla base delle altre.